

Recensione a

M. Rossini, L. Montanari, *L'ambivalenza della modernità. Karl Löwith, Rudolf Bultmann e i fondamenti dell'Occidente*

Trauben 2014

di Lorenzo Sagripanti

L'ambivalenza della modernità è un'opera scritta a quattro mani da Manuel Rossini e Luca Montanari. Il primo è da tempo impegnato nello studio di Karl Löwith e dei problemi della secolarizzazione. Rossini, infatti – dopo aver affrontato i caratteri essenziali dell'antropologia filosofica sperimentale löwithiana nel suo saggio *Karl Löwith: la questione antropologica. Analisi e prospettive della "Menschenfrage"*, del 2009, e dopo aver tradotto l'intero carteggio tra Löwith e Strauss, incentrato sulla relazione biografica e filosofica intercorsa tra questi due grandi pensatori di origine ebraica, in *Leo Strauss-Karl Löwith, Oltre Itaca. La filosofia come emigrazione. Carteggio (1932-1971)*, del 2012 – torna ad occuparsi del filosofo e storico del pensiero tedesco nell'ambito della questione del cristianesimo e dei suoi rapporti con il mondo moderno.

Montanari, invece, si è occupato in maniera specifica dello studio comparato del pensiero di Löwith e Bultmann, translitterando e traducendo parti scelte del carteggio inedito tra i due autori – custodito presso il lascito Bultmann (Università di Tübingen) – che può essere consultato nell'appendice del libro.

Prendendo spunto dall'approccio metodologico löwithiano dell'"ermeneutica del confronto a due", in evidente opposizione alla strumentale prospettiva interpretativa heideggeriana impegnata nel disvelamento del "non detto", il presente libro si configura come un dialogo che ha come sfondo il tema della secolarizzazione, orizzonte a partire dal quale gli autori presi in esame: Löwith e Bultmann, si confrontano circa la formazione della coscienza storica moderna e i suoi fondamenti cristiani.

Il dibattito intercorso tra il filosofo e il teologo si inquadra in un contesto culturale più ampio. Nell'ambito della teologia protestante, e non solo, la posizione bultmanniana, soprattutto a causa dell'importante debito che la sua opera ha contratto con l'ontologia fenomenologica heideggeriana e la questione esistenziale, è stata duramente criticata poiché avrebbe sussunto

la riflessione teologica a quella filosofica. L'appropriazione di Bultmann dell'interpretazione dell'essere umano come *Dasein* e dello *Sein Zum Tode* avrebbe permesso il declassamento della teologia al rango di *ancilla philosophiae*. Löwith si inserisce, quindi, in una fase della *querelle* già matura, confrontandosi con le diverse posizioni espresse e avanzando poi una proposta autonoma. Egli, innanzitutto, si dispone problematicamente rispetto ad Heidegger e Bultmann, relativizzando e de-totalizzando i termini del dialogo: non si tratterebbe, quindi, di un confronto tra fenomenologia e teologia bensì dell'incontro di una particolare declinazione della fenomenologia, cioè l'impostazione analitico-esistenziale, e di un particolare tipo di teologia, cioè quella protestante. Sono noti gli studi H. Timm su Löwith e il suo rapporto con la teologia protestante e lo studio di G. H. Dichter su Löwith e Bultmann circa i concetti di "natura" e "mondo".

Dalla prefazione del presente libro si evince che le finalità di Rossini e Montanari sono di carattere spiccatamente teoretico ma ciò non va certamente a scapito delle analisi filologiche ed etimologiche che presentano puntuali riferimenti ai testi ed alle traduzioni.

La struttura formale dell'opera, la sua divisione in due sezioni principali, – rispettivamente volte all'approfondimento delle tematiche proposte da Löwith (Rossini) e da Bultmann (Montanari) – lungi dallo schematizzare le argomentazioni, produce costanti rimandi ed è funzionale a ribadire l'ambivalenza nel confronto delle concezioni teologiche e filosofiche trattate. Si potrebbe caricare la stessa configurazione speculare del libro di un significato simbolico nella direzione accennata, cioè a sottolineare il parallelismo tra diverse coppie di termini antitetici che verranno analizzati nel corso della trattazione: sapere e fede, storia universale (*Weltgeschichte*) e storia della salvezza (*Heilsgeschichte*), natura e storia, ciclicità e linearità temporale.

Da un lato la modernità interpretata come prodotto culturale del cristianesimo secolarizzato in netta opposizione rispetto al cristianesimo originario (Löwith), e dall'altro la pretesa, a partire dalla fede, di demitizzare "positivamente" il messaggio cristiano "modernizzandolo" in nome di un movimento che ha origine nello stesso Nuovo Testamento (Bultmann).

Le due sezioni del libro confluiscono nell'appendice che propone il carteggio inedito Löwith-Bultmann. In particolare vengono esaminate tre lettere scritte da Löwith tra il 1948 e il 1949, periodo della stesura di *Meaning in History*. I passi scelti mostrano le sostanziali divergenze delle posizioni teoriche dei due autori a partire dalla originaria dicotomia tra verità di fede e verità di ragione: «Una contrapposizione del resto ottimamente rappresentata dagli approdi "ultimi" [...]: il naturalismo scettico e antinichilistico del primo, l'esistenza escatologica del secondo (p.322)». Ma, d'altro canto, questa corrispondenza, oltre a testimoniare sia da parte di Löwith che da quella di Bultmann il reciproco coinvolgimento ed un profondo interesse per il confronto teoretico e personale a dispetto delle distanze fisiche e concettuali, lascia intuire il comune proposito di ricerca di un saldo sostegno per l'uomo post-moderno contro la deriva nichilistica.

Nella prima sezione del libro Rossini si sofferma sul tema löwithiano della crisi del fondamento, riproponendo l'analisi che Löwith compie relativamente alla scoperta dei residui teologici che sottostanno alle moderne filosofie della storia. Löwith sostiene la tesi della trasfigurazione in senso mondano dei valori propriamente cristiani, in funzione della moderna teoria del progresso. Secondo Rossini, il filosofo legge il cristianesimo essenzialmente come fenomeno culturale e, in linea con l'interpretazione della modernità come secolarizzazione, ritiene centrale la seguente questione: «Come si spiega la figliolanza anti-cristiana del cristianesimo, il suo dare risposte atee ad un problema, quello del senso della storia e dell'esistenza dell'uomo in essa, che fu in principio un problema cristiano? Com'è possibile che dal piano della fede e della pienezza dei valori, si degeneri nel nichilismo e nel ripiegamento su se stesso dell'uomo [...] (p.11)». La prospettiva escatologica giudaico-cristiana, nel suo sguardo al futuro, viene intesa come orizzonte concettuale entro il quale e grazie al quale si sono create le premesse per la moderna teoria del progresso e le attuali filosofie della storia, producendo paradossalmente esiti laici e anti-cristiani. Come a dire, per un certo verso, che il cristianesimo getta le basi per il suo stesso annientamento e d'altra parte non esiste una modernità legittimamente autonoma (dibattito Löwith-Blumemberg).

Le questioni propedeutiche al confronto con Bultmann vengono introdotte nel successivo capitolo, nel quale vengono proposti i modelli teologici con i quali Löwith si rapporta. Egli mutua da Franz Overbeck la distinzione concettuale tra il cristianesimo originario, escatologico – che professa quindi la distanza dal mondo – e quello secolarizzato, che si inserisce nel mondo e determina le sorti della modernità. La posizione di Cullmann, invece, sarà il punto di partenza per la fondazione della critica rivolta da Löwith a Bultmann. Il filosofo fa sua l'interpretazione della visione storica biblica del teologo di Strasburgo basata sull'essenzialità della storia della salvezza all'interno del messaggio neotestamentario e sulla concezione della continuità e linearità temporale che caratterizza la cristianità in contrapposizione alla circolarità greco-pagana. Il fattore decisivo nello scontro con Bultmann sarà la lettura dell'escatologia e della storia della salvezza nel senso temporale “reale” e l'interpretazione dell'evento salvifico, dell'avvento di Cristo, come centro (*Mitte* o *Zentrum*? – si intravede una distanza tra Löwith e Cullmann) che consente la ripartizione della “linea della salvezza” in passato e futuro.

Viene quindi esaminato da Rossini il confronto diretto con Bultmann e vengono proposte le differenze principali circa la lettura del *Kerygma* e l'interpretazione della secolarizzazione, introducendo la divisione operata da Bultmann tra l'escatologia apocalittica giudaica e quella qualitativa cristiana e il conseguente tentativo di “salvare” il vero contenuto del messaggio cristiano dal diretto coinvolgimento con la “cattiva” secolarizzazione che ha portato alla moderna teoria del progresso, relativizzando la centralità della questione löwithiana delle conseguenze anti-cristiane originate dal cristianesimo. Rossini in definitiva sottolinea che il cristianesimo originario, per come viene

compreso da Bultmann, non è molto diverso da ciò che intendono Löwith e Overbeck prima di lui, cioè un cristianesimo escatologico, rivoluzionario e ostile al mondo. Ma l'utilizzo della demitizzazione come urgenza del ritorno all'originarietà del messaggio cristiano è un'assurdità per Löwith poiché la stessa demitizzazione è un processo inscritto nella modernità e dettato dalla pre-comprensione ermeneutica esistenziale, un prodotto della secolarizzazione della fede cristiana iniziata con Hegel. Löwith critica la riduzione decisionistica bultmanniana e il suo coinvolgimento storico poiché «la teologia dialettica [...] naufraga proprio in ciò da cui dovrebbe emanciparsi: dall'istante storico per una piena riappropriazione della trascendenza (p.181)». Si delineano così le due posizioni: «In Löwith, dopo il compiuto processo di secolarizzazione, rimane semplicemente un orizzonte concettuale preparato dalla prospettiva di senso cristiana, aperto al futuro e al riempimento in esso; in Bultmann rimane, invece, l'idea di un corso "teleologico" della storia, che si mantiene nel tempo, benché la provvidenza venga sostituita dal progresso (p. 176)».

Nelle conclusioni della prima sezione dedicata a Löwith, Rossini si occupa della decostruzione e della de-stratificazione della storia operata dal filosofo, ponendo le questioni fondamentali circa le modalità di azione della spinta propulsiva che muove il mondo moderno e circa il possibile risolto etico che permane in questa tensione originariamente religiosa ed ora secolarizzata.

La seconda sezione, a cura di Montanari, è rivolta allo studio della posizione di Bultmann. Le premesse chiariscono la prospettiva storica del teologo secondo l'approccio ermeneutico dell'attualità filosofica e contestualizzano il contributo della teologia dialettica, all'interno della quale l'opera di Bultmann si inserisce, nel senso di un rifiuto del concetto di *civiltà cristiana*. Muovendo proprio dal mondo moderno secolarizzato, la teologia dialettica ripropone l'attualità della fede cristiana salvaguardando l'alterità radicale di questa rispetto al mondo stesso.

Montanari sottolinea che il dialogo Löwith-Bultmann ha come cornice la teoria della secolarizzazione nel suo carattere genealogico, ci si chiede cioè «quali fattori hanno determinato, all'origine, la progressiva secolarizzazione del modo in cui l'uomo percepisce se stesso e il mondo che lo circonda (p.219)». Lo stesso Bultmann ammette che la libertà dell'uomo ha potuto raggiungere gli esiti radicali (nichilismo) che presenta il mondo moderno grazie al suo inscindibile legame con le premesse cristiane. C'è però da specificare, come giustamente fa Montanari (p.232) riprendendo l'analisi iniziata da Rossini nella sezione precedente, che il tema della secolarizzazione acquista due sfumature completamente diverse all'interno delle opere di Löwith e di Bultmann, anche se il teologo in un certo senso conferma la validità metodologica ed ermeneutica del lavoro del filosofo ed è influenzato dalla scelta dei riferimenti culturali e dai contenuti proposti da Löwith nella sua analisi – in *Meaning in History* – degli autori che sarebbero stati protagonisti della secolarizzazione dei presupposti biblici. Due concezioni molto diverse della secolarizzazione, dunque: per Löwith è

un orizzonte concettuale, un fenomeno ampio e generale, che si costituisce a partire dall'interpretazione giudaico-cristiana della storia e del tempo e che si articola nel pensiero moderno occidentale ormai privo di riferimenti trascendenti mentre per Bultmann è la designazione di singole interpretazioni cristiane – molto spesso ritenute tali esplicitamente – svuotate del loro contenuto trascendente e sacro. Questa distanza si configura propriamente introducendo altri due elementi fondamentali: la necessità bultmanniana di salvaguardare dal processo di secolarizzazione un nucleo di fede originario e la correlata idea di escatologia, e la differente interpretazione di Agostino e della sua considerazione teleologica della storia. Per Löwith la visione agostiniana segna una continuità con l'originaria interpretazione cristiana della storia mentre per Bultmann è qui che inizia l'allontanamento e si presenta la discontinuità nella direzione della concezione teleologica destinata ad essere secolarizzata.

Montanari analizza poi le due modalità di demitizzazione messe in campo da Bultmann, relative alle due diverse escatologie: quella giudaica e quella propriamente cristiana dell'evento presente. Si delinea così l'obiettivo del teologo nel dimostrare che la moderna coscienza storica non è data dalla secolarizzazione dell'autentico messaggio cristiano ma è conseguenza della secolarizzazione di una serie di dottrine della storia che il protocristianesimo aveva ereditato dal giudaismo. Questo processo non comporta, quindi, il fallimento della fede cristiana come prospettava Löwith.

Tema fondamentale del libro, ai fini di una corretta interpretazione del carteggio in appendice, è poi la *querelle* circa il metodo esegetico e la storia della salvezza, che ha costituito il confronto tra Bultmann e Cullmann, nel quale si è inserito abilmente Löwith. La risposta bultmanniana evidenzia la mancata distinzione in Cullmann dei concetti di storia profana e storia sacra, l'impossibilità di ridurre l'evento salvifico, il *Kerygma*, a evento storico e l'insensatezza di porre la questione della differenza tra storia e mito partendo dai presupposti scelti dal teologo di Strasburgo.

Bultmann e Löwith concordano circa il fatto che la storia universale – il divenire storico nel suo complesso – non abbia un senso, mantenendo come comune punto di riferimento della loro ricerca l'uomo e individuando la necessità di creare un orizzonte non storico. Partendo da questi presupposti, però, gli esiti sono diversissimi: Löwith si rivolge al mondo naturale della classicità greca mentre Bultmann si mantiene nel paradossale rapporto con la storia. Il teologo, infatti, procede riprendendo lo storicismo "buono", partendo però dalla convinzione che il problema del significato della storia dipenda dal problema del significato dell'uomo: il vero senso della storia è l'uomo come essere storico, aperto al futuro.

Introducendo le analisi dei concetti di escatologia e storicità, Montanari apre alla questione del paradosso cristiano: il credente è demondanizzato ma rimane all'interno del mondo, in quanto essere propriamente storico. Attraverso il concetto della demitizzazione, strettamente legato alla concezione della storicità dell'uomo e particolarmente osteggiato da Cullmann e Löwith, si dà la possibilità di seguire un processo iniziato già in Paolo e Giovanni ed

interno al Nuovo Testamento. Ciò garantisce la convinzione bultmanniana circa il fatto che la fede cristiana, una volta demitizzata, sia l'unica via attraverso cui l'individuo possa raggiungere l'esistenza autentica, dunque la vera storicità, e realizzare il senso della storia. L'escatologia è l'evento salvifico che si rivolge puntualmente al singolo credente che è chiamato a decidersi e dissolve la storia in quanto tale nella storicità autentica dell'essere umano. L'uomo è descritto come esistenza dinamica: da un lato ha raggiunto la salvezza nell'evento di Cristo ma dall'altro è chiamato in ogni istante storico a rinnovare la propria fede. Questa prospettiva configura quindi l'escatologia autentica come priva di carattere temporale, dimostrando che non si può più comprendere la storia come storia di salvezza ma solo come storia profana. Viene presentata così la problematicità di questa posizione attraverso le preoccupazioni degli interpreti del pensiero bultmanniano: si configura il rischio della perdita del piano comunitario in quanto la storia dell'uomo, cioè la sua storia personale, diventerebbe l'unica storia possibile. Ma «come nel caso di Löwith è necessario non considerare il suo naturalismo nei termini di una rinuncia alla coscienza storica, così riguardo a Bultmann è ugualmente opportuno sottolineare quanto la sua sia una scelta fortemente orientata a risolvere le richieste di un drammatico presente storico (p.295)» per cui il soffermarsi sulla "perdita della storia" risulterebbe inadeguato a chiarire gli apporti del suo ultimo pensiero. Montanari esplicita qui la seconda direttrice interpretativa del suo approccio ermeneutico volta a far emergere la connessione tra umanesimo e cristianesimo in Bultmann, la sua necessità di ritrovare un orizzonte di senso per il mondo umano, che è propriamente storico, superando il nichilismo nella direzione di una *solidarietà personalistica* basata sulla fede. L'individuo, nella decisione della fede, nella responsabilità della scelta presente, viene liberato dal mondo storico, approfondendo la sua vera storicità. Ma ciò non significa che l'esistenza escatologica non abbia implicazioni etico-pratiche che conducano il singolo all'autentico rapporto con l'altro proprio in nome di quella decisione di fede.

Sembra di poter leggere tra le righe di questo testo il proposito di voler sottolineare nelle posizioni antitetiche di Bultmann e Löwith l'accordo basilare dei due autori circa una vaga tensione etica nel senso della speranza o della fede, che dovrebbe sottendere qualsiasi successiva riflessione dell'uomo post-moderno.

In conclusione possiamo affermare che il libro, impreziosito dall'apporto del carteggio inedito, ha contribuito alla rivitalizzazione del dibattito avvenuto tra due grandi pensatori della modernità, (considerando anche che non sono presenti studi specifici recenti sull'argomento) fornendo importanti strumenti d'indagine di carattere teoretico, filologico ed etimologico volti a chiarire i rapporti tra teologia e filosofia nel riconoscimento della persistenza del fondamento teologico cristiano nella coscienza e cultura occidentale.